

L'intervista

Dal cosmopolitismo radicale al cosmopolitismo radicato. Intervista a Anthony Kwame Appiah

From Radical to Rooted Cosmopolitanism: An Interview with Anthony Kwame Appiah*

ANGELA TARABORRELLI

Università degli Studi di Cagliari
taraborrelli@unica.it
ORCID: 0000-0002-4500-2670

Abstract. Anthony Kwame Appiah is an internationally renowned philosopher who has worked on the philosophy of language, political and moral theory, African intellectual history and cosmopolitanism, with a particular interest in the theme of identity. He has held prominent positions and received numerous important awards; he has also dedicated himself to an intense activity of dissemination, giving countless lectures and collaborating with a number of newspapers, such as the BBC at which in 2016 he gave the Reith Lectures on the theme of identity and the New York Times Magazine where, as a columnist, he reasons about the ethical dilemmas that can arise in everyday life. In Italy he has published *Cosmopolitismo. Letica in un mondo di estranei* (2007), *Il codice d'onore. Come cambia la morale* (2011), *La menzogna dell'identità* (2019). In this interview, given in July 2021, he explains his conception of cosmopolitanism, which he named “rooted or patriotic”, and from this perspective addresses the topics of migration, cosmopolitan education and practice, ‘cancel culture’ and freedom of expression.

Keywords: Anthony K. Appiah, cosmopolitanism, patriotism, education, migration.

* L'intervista integrale uscirà nel volume a cura di A. Taraborrelli, *Anthony K. Appiah. Dal cosmopolitismo radicale al cosmopolitismo radicato*, che inaugurerà la collana di studi cosmopolitici “L'albero delle direzioni” (Castelvecchi editore) diretta da A. Taraborrelli e Giorgio Fazio. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione.

Riassunto. Anthony Kwame Appiah è un filosofo di fama internazionale che si è occupato di filosofia del linguaggio, teoria politica e morale, storia intellettuale africana, cosmopolitismo e ha dedicato i suoi studi soprattutto al tema della identità. Ha ricoperto incarichi di rilievo e ricevuto numerosi, importanti riconoscimenti; ha svolto anche una intensa attività di divulgazione, tenendo innumerevoli conferenze e collaborando con alcune testate, come la BBC presso cui nel 2016 ha tenuto le Reith Lectures sul tema dell'identità e il New York Times Magazine dove, come editorialista, ragiona sui dilemmi etici che possono sorgere nella vita quotidiana. In Italia ha pubblicato *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei* (2007), *Il codice d'onore. Come cambia la morale* (2011), *La menzogna dell'identità* (2019). In questa intervista, rilasciata nel luglio del 2021, spiega la sua concezione del cosmopolitismo, da lui definito "radicato o patriottico", e da questa prospettiva affronta i temi della migrazione, della educazione e della prassi cosmopolita, della "cancel culture" e della libertà di espressione.

Parole chiave: Anthony K. Appiah, cosmopolitismo, patriottismo, educazione, migrazione.

1. Lei ha scritto che, in un certo senso, la sua biografia l'ha resa un cosmopolita. Questo vuol dire che con una biografia differente, non sarebbe stato un cosmopolita? O lo sarebbe stato comunque e, se sì, a partire da quali sentimenti e considerazioni?

Senza la mia biografia, sarei un'altra persona! E quindi non so quale posizione avrebbe potuto attrarre questa persona. Ma mi conforta il fatto che tante persone nel mondo, con tante biografie diverse, si considerino cosmopolite². Non credo, quindi, che sia solo la mia esperienza personale ad attrarmi verso questa idea, benché sia convinto del fatto che il modo in cui si difende il cosmopolitismo dipenda dall'interlocutore.

La mia idea di cosmopolitismo implica una particolare concezione della cittadinanza mondiale, secondo cui ci si preoccupa del benessere di ogni essere umano e, allo stesso tempo, si riconosce il diritto delle persone a perseguire diverse forme di vita, diverse visioni di ciò che è buono e uti-

² Nella sesta serie della World Values Survey, pubblicata nel 2014, circa il 30 per cento delle persone in sessanta Paesi si è dichiarato fortemente d'accordo con l'affermazione: "Mi considero un cittadino del mondo". Inglehart (eds), *World Values Survey*, si veda p. 508 del file WV6 Results by Country v20180912 (<https://www.worldvaluessurvey.org/WVSDocumentationWV6.jsp?COUNTRY=341&COUNTRY=341>). Non sorprende che ad Hong Kong più del 60 per cento abbia dichiarato di essere d'accordo; sorprende che il numero in Giappone fosse circa lo stesso. Solo in Egitto più del 30 per cento della popolazione era in forte disaccordo. Gli unici altri Paesi in cui più del 20 per cento della popolazione era in forte disaccordo erano l'Azerbaigian e la Georgia.

le. Ecco perché uso la formula “universalità più differenza”. Per sostenere questa preoccupazione per gli altri, è utile avere un’idea della gamma della varietà delle persone. E il modo più semplice per averla è di farsi entusiasmare dalla possibilità di imparare da chi non è come te. Questo piacere di entrare in contatto con persone diverse da noi – un apprezzamento cosmopolita – è qualcosa che molte persone possiedono già. Non c’è bisogno di sollecitarle; e se si impegnano con curiosità e in termini di approssimativa uguaglianza, finiranno per preoccuparsi di ciò che accade agli altri. E non vorranno che questi siano esattamente uguali a loro, perché in tal caso non avrebbe senso preoccuparsi dell’interazione tra le diverse società. Quindi, disporranno già delle idee cosmopolite di base.

Agli scettici, d’altra parte, direi: «Non vi state già basando sulla cultura di stranieri appartenenti a altre società?». Da molto tempo Hollywood produce remake di film di altri Paesi: *I sette samurai* di Kurosawa del 1954 ha avuto un remake con *I magnifici sette* già nel 1960, così come molto cinema giapponese mostra le influenze di Hollywood. Molto di ciò che ci interessa di più nelle arti è già il risultato di “conversazioni” tra società diverse: *The Narrow Road to the Deep North*, un classico giapponese del XVII secolo, è stato ispirato dal buddhismo indiano ed è basato su una sceneggiatura cinese. Shakespeare ha tratto alcune delle sue migliori trame da autori romani e ha mutuato la forma del sonetto da Petrarca. La World Music è transcontinentale tanto nelle influenze quanto nel pubblico. La musica Mbaqanga delle *township* del Sudafrica ha incontrato Paul Simon, il quale ha prodotto il disco *Graceland* che ha venduto milioni di copie e ha vinto il Grammy. I reality show inventati in Europa hanno conquistato la televisione americana. Il Grande Fratello è arrivato dai Paesi Bassi; *Survivor* è stato sviluppato in Gran Bretagna, ma è apparso per la prima volta in Svezia, e ha avuto quaranta stagioni negli Stati Uniti fino al 2020. Il calcio si gioca – con una grande varietà di stili – in tutti i continenti (ma il migliore, ovviamente, è quello del Ghana!).

2. Il suo articolo “Patrioti cosmopoliti” è stato pubblicato nel 1997. Nel corso degli anni, ha mantenuto la sua posizione sul rapporto tra cosmopolitismo e patriottismo. È così?

Sì. Continuo a pensare che si possa essere cosmopoliti e patrioti. In effetti, credo che la “conversazione” cosmopolita non abbia molto senso se non si pensa di avere qualcosa del proprio Paese da condividere con persone di altri Paesi.³ Un patriota, per me, è una persona che si identifica con un Paese e quindi prova orgoglio e vergogna per ciò che riguar-

³ Sulla “conversazione” cosmopolita si veda Appiah, *Cosmopolitismo*, VII.

da il Paese che considera suo. Non credo che amare un Paese sia la chiave del patriottismo: lo si può amare senza identificarsi con esso, come si può odiare un Paese in cui ci si identifica (io amo l'Italia mentre alcuni tedeschi negli anni Quaranta, giustamente, odiavano la Germania). Ma le persone sono diverse. Non tutti si identificano con un Paese, quindi si può essere un cosmopolita anche senza mettere radici. Apprezzo però lo spirito di un'osservazione di Gertrude Stein: che senso hanno le radici, se non puoi portarle con te?

3. Che bilancio può fare del cosmopolitismo e degli studi cosmopoliti degli ultimi venti anni e quali sfide deve affrontare il cosmopolitismo oggi?

Si tratta di un campo troppo vasto per essere esplorato rapidamente. La sfida più grande che la letteratura contemporanea sul cosmopolitismo deve affrontare è la retorica anti-cosmopolita attuale. In un discorso di presentazione alla Conferenza Inaugurale della National Conservatism nel 2019, il senatore Josh Hawley del Missouri ha dichiarato che “la grande frattura del nostro tempo” è quella tra “l'élite cosmopolita” e tutti gli altri. “Per anni”, ha detto ai conferenzieri presenti al Ritz-Carlton di Washington, “la politica di sinistra e di destra è stata condizionata da un consenso politico che non riflette gli interessi della classe media americana, ma quelli di una potente alta borghesia e delle sue priorità cosmopolite”.

Ma la retorica anti-cosmopolita non viene solo da destra. Un paio di anni fa, Barack Obama ha tenuto un discorso in cui ha descritto una nuova élite imprenditoriale caratterizzata da una prospettiva “cosmopolita”, ma insensibile al dolore inflitto a “persone particolari di comunità particolari” (ironicamente si trattava di parole pronunciate da Mandela!). La senatrice Elizabeth Warren, in un dibattito tra candidati democratici alla presidenza nel 2019, ha affermato che “le grandi multinazionali” che determinano le nostre politiche commerciali “non sono affatto patriottiche: infatti, se possono risparmiare un nichelino delocalizzando una produzione in Messico, lo fanno in un batter d'occhio”.

In parte si tratta di politici in cerca di un bersaglio facile, che travisano consapevolmente. Non è compito di un teorico contrastare questo genere di cose. Non si può sconfiggere la malafede con argomenti onesti. In parte credo dipenda da un'incomprensione degli effetti della migrazione e della globalizzazione. E a questo possiamo rispondere in due modi: primo, insistendo su ciò che c'è di buono in entrambe queste tendenze; secondo, continuando a spingere i nostri governi a distribuirne i benefici in modo più equo.

Quando le persone di un Paese sono colpite in modo negativo dalla presenza di rifugiati o richiedenti asilo, ad esempio, spesso è perché lo Sta-

to non sta facendo ciò che dovrebbe per ripartire equamente gli oneri della loro presenza, anche se molti dei suoi cittadini ne stanno traendo profitto. Nel complesso, gli immigrati arricchiscono economicamente le società in cui arrivano. Dico “immigrati” perché non sono un grande fan dell’espressione “migranti economici”, dato che le ragioni per cui le persone lasciano i paesi raramente sono riconducibili a un solo motivo e quell’espressione tende a implicare che vi sia una chiara distinzione tra ragioni economiche e sociali o politiche per spostarsi. Lo stesso vale per la delocalizzazione. Il fatto che il mio iPhone sia prodotto in Cina significa che è più economico di quanto lo sarebbe se fosse prodotto negli Stati Uniti. Inoltre, arricchisce Apple e i suoi azionisti – molti dei quali sono americani – o incrementa i loro fondi pensione. La sfida consiste nel garantire ai cittadini di qui, che avrebbero potuto ottenere quei posti di lavoro, opportunità di impiego significative e gratificanti. Non voglio sottovalutare il ruolo che la mancanza di diritti dei lavoratori o di una regolazione per la tutela dell’ambiente gioca nel mantenere bassi i costi del lavoro in Cina e in altri Paesi. Dovremmo lavorare a livello globale per garantire i diritti dei lavoratori e un’adeguata regolamentazione per la tutela dell’ambiente. Ma come cosmopolita non posso dispiacermi del fatto che l’interconnessione di quelle economie con le più ricche è una delle ragioni per cui centinaia di milioni di persone negli ultimi decenni, specialmente in Asia, sono sfuggite alla povertà.

I critici populistici del cosmopolitismo spesso accusano noi cosmopoliti di preoccuparci solo degli stranieri. Ma preoccuparsi di loro, in quanto esseri umani, significa che ci si deve preoccupare dei propri concittadini, perché anche loro sono esseri umani. E un cosmopolita può concordare sul fatto che abbia senso occuparsi dell’umanità vicina più che di quella lontana, perché viviamo in società in cui la responsabilità di prendersi cura gli uni degli altri è organizzata a livello nazionale. E questo è compatibile con la giusta preoccupazione nei confronti di persone lontane, così come amare la propria famiglia è compatibile con la cura dei propri concittadini. Il cosmopolitismo è per sua natura un fenomeno radicato. Nei World Values Surveys, molti cosmopoliti si identificano anche con il proprio Paese.

4. Quale impatto hanno avuto finora gli studi e le ricerche cosmopolite sull’opinione pubblica e anche sulle politiche nazionali e globali?

Penso che la letteratura sul cosmopolitismo funzioni perlopiù, quando funziona, portando le persone a riconoscere di essere già essenzialmente cosmopolite. In inglese, abbiamo l’espressione “predicare ai convertiti”, usata per criticare gli scritti che non fanno cambiare idea. Ma

nutrire chi è già convertito – come vi dirà qualsiasi sacerdote – è una delle priorità della predicazione. Tuttavia, sono convinto che, di tanto in tanto, le persone siano attratte dal cosmopolitismo anche grazie ad argomenti. Uno dei più importanti, credo, è molto pragmatico. Viviamo in un mondo altamente interconnesso – nell’era del Covid-19 non non dovrebbe essere necessario ricordarlo – e abbiamo bisogno dei cosmopoliti delle varie società perché si confrontino tra loro. Quindi, anche se non volete fare altro che starvene a casa con gli shibboleth della vostra tribù, fareste meglio a essere grati ai cosmopoliti della vostra comunità che stanno costruendo un’economia globale condivisa, gestendo l’ambiente globale condiviso, affrontando i conflitti per le risorse, e così via.

5. Come fa osservare Gillian Brock in un suo articolo di qualche anno fa (2010),⁴ spesso si presume che i cosmopoliti debbano impegnarsi a favore dei confini aperti (o più aperti) e di politiche volte a ridurre le restrizioni all’immigrazione. Ma non è sempre così. Infatti, alcuni cosmopoliti (Nussbaum, Pogge, Archibugi, per esempio) non sostengono l’apertura incondizionata dei confini dello Stato, quando si tratta di affrontare il tema della migrazione. Qual è la sua posizione in merito alla questione “confini aperti/chiusi”? Lei riconosce un diritto alla migrazione come diritto fondamentale? Gli Stati hanno il diritto di controllare i confini e i flussi migratori e di stabilire le condizioni per l’acquisizione della cittadinanza, come stanno facendo molti Paesi europei attraverso l’adozione del modello della integrazione civica?

Se vogliamo avere delle nazioni, dobbiamo distinguere tra membri e non membri. E io credo nelle nazioni per diverse ragioni. Una delle ragioni principali è che credo nel potere della sussidiarietà, nella necessità di dare alle persone il potere di gestire localmente tutto quello che può essere gestito localmente. Un elemento fondamentale dell’idea democratica è che le persone dovrebbe essere il più possibile responsabili delle forme di potere che le governano. Un altro elemento è che abbiamo bisogno di centri di potere e autorità concorrenti. Penso che un unico Stato globale renderebbe più difficile contrastare la tirannia. Questo era l’argomento utilizzato da James Madison in favore del federalismo nella fondazione degli Stati Uniti ed è un argomento persuasivo anche a livello globale. Come scrisse nel numero 47 dei *Federalist Papers*, “la concentrazione di tutti i poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, nelle stesse mani, che siano di uno, di pochi o di molti, che sia ereditaria, autoproclamata o elettiva, può giustamente essere considerata la definizione stessa di tirannia”. Ma l’ul-

⁴ Brock, “Immigration and Global Justice.”

tima ragione che menzionerò è cosmopolita. Se si apprezza l'esistenza di forme diverse di vita umana, che esplorano diverse possibilità umane, allora si apprezzerà ciò che John Stuart Mill nel saggio *Sulla libertà*, chiamava i "diversi esperimenti di vita"⁵. Una varietà di Stati offre maggiori opportunità in tal senso. Tutto ciò è perfettamente compatibile con quanto auspica anche il cosmopolita, ossia un'intensa cooperazione transnazionale e un sistema che miri alla coesistenza pacifica. E le norme sui diritti umani stabiliscono i limiti delle varietà nazionali ammissibili.

In ogni caso, se si crede nel valore delle nazioni, si deve credere nella distinzione tra membri e non membri. Il "noi" nazionale è costituito dalle persone corresponsabili del destino politico della nazione. E allora bisogna permettere ai membri di prendere decisioni ragionevoli su chi potrà unirsi alla comunità. Ci sono molti limiti morali alle ragioni ammissibili di esclusione: non si ha il diritto morale di negare l'amnistia a chi fugge dalla persecuzione e dalla morte. Il razzismo, il sessismo, il bigottismo religioso e l'omofobia sono pessimi motivi per negare l'ingresso. Le famiglie non vanno separate, pertanto bisogna concedere il permesso di entrare ai coniugi e ai figli delle persone che si trovano già sul territorio. Vi sarebbero molte considerazioni da fare su questo punto. Per quanto riguarda l'amnistia, ad esempio, il sistema internazionale attualmente è mal configurato: gli oneri dovrebbero essere ripartiti più equamente. Oppure: quale concezione estesa della famiglia governa il principio del ricongiungimento familiare? E così via.

Vi sono anche limiti alle condizioni di ammissione. Non si possono ammettere le persone a una cittadinanza di seconda classe. Una volta entrate, se sono state ragionevolmente rispettose della legge, dopo un po' di tempo acquisiscono il diritto di restare. E una volta che restano, devono avere accesso ai diritti dei cittadini, compreso quello di partecipare alla formazione della comunità nazionale e delle sue politiche. Ma, naturalmente, impegnandosi con la nazione, si impegnano anche ad assumersi le responsabilità connesse alla cittadinanza. Penso quindi che le politiche volte a integrare gli immigrati insegnando loro la lingua o le lingue nazionali e introducendoli al sistema politico e alle sue tradizioni non siano soltanto desiderabili per i cittadini e le cittadine, ma anche positive per gli immigrati.

6. Gli stati liberali e democratici sono importanti perché potrebbero essere agenti e laboratori del cosmopolitismo; in tal caso, la questione dell'educazione diventerebbe decisiva. Come dovrebbe essere il curriculum del cosmopolitismo radicato? Che parte dovrebbe svolgere in questo curriculum la difesa o la promozione delle diverse identità culturali e religiose che coesi-

⁵ Mill, *Sulla libertà*, cap. III.

stono nelle società contemporanee? Come può la conversazione cosmopolita contribuire a questo sviluppo?

Ogni paese ha le sue tradizioni sul ruolo che lo Stato dovrebbe svolgere nella formazione di un curriculum nazionale. Negli Stati Uniti, l'istruzione non compete al governo federale e gli Stati godono di ampia autonomia. In Francia, all'estremo opposto, il curriculum è stabilito dal ministero di Parigi. Ma, in entrambi i sistemi, è importante fare tre cose che interessano il cosmopolita radicato (si dovrebbe anche insegnare a tutti qualcosa su quanto c'è di meglio nella scienza del nostro tempo, ma qui mi sto concentrando sugli elementi dell'istruzione che si collegano al cosmopolitismo).

In primo luogo, è necessario assicurarsi che ogni bambino o bambina venga formato/a con una comprensione del sistema politico in cui si accinge a entrare e con una lingua con cui vi può partecipare. Ci può essere un'unica lingua come negli Stati Uniti e nel Regno Unito, due come in Canada, quattro come in Svizzera o undici come in Sudafrica. Ma se queste sono le lingue dello Stato, bisogna conoscerne almeno una per esercitare le proprie responsabilità e rivendicare i propri diritti. E per fare bene entrambe le cose bisogna capire l'ordine costituzionale. Questo richiede, in generale, un minimo di conoscenza della sua storia e anche della storia della comunità stessa. Se si vive a Trieste, è utile capire come e perché la città è diventata parte dell'Italia, poco più di un secolo fa. Al di là di questo, penso che sia una questione di decisione democratica chiedere che tutti debbano conoscere, oltre a ciò, anche Molière e Racine.

Ma questo è solo uno dei tre elementi necessari. Il secondo è il pieno apprezzamento della gamma di identità culturali presenti nella propria società. I napoletani devono sapere qualcosa della Sicilia e del Nord, dei cattolici, dei protestanti, degli ebrei, dei musulmani e degli atei che vivono tra loro. Devono anche sapere che non tutti sono cisgender o eterosessuali; che stanno entrando in una società che è diversa sotto molteplici aspetti.

E infine, naturalmente, le persone devono essere in grado di collocare il proprio Paese nel mondo. Questo significa avere un minimo di conoscenza delle diverse forme in cui si è dispiegata la storia umana e non solo della propria patria, che in ogni caso coinvolgerà inevitabilmente la storia di altri luoghi - ad esempio i luoghi che avete colonizzato o che vi hanno colonizzato. Questo significherà delineare, a livello globale, ma in modo meno dettagliato che a livello nazionale, un primo abbozzo sulla gamma di differenze umane che fa funzionare la coabitazione. Una persona moderna, di qualsiasi religione o di nessuna, deve sapere che ci sono più di un miliardo di cattolici e di induisti, più di un miliardo e mezzo di musulmani e quasi mezzo miliardo di buddisti; che ci sono decine di migliaia di confessioni protestanti, e migliaia di religioni tradizionali

in Africa, in Asia e nelle Americhe. Bisognerebbe avere un'idea di quali siano le idee distintive di queste tradizioni. E, sebbene non si possa essere esposti a tutte le letterature e le arti del mondo, di certo bisognerebbe conoscerne almeno alcune. Mostrando rispetto per le arti di altri Paesi, si dimostra e si comunica rispetto per le persone che le producono. E questo rispetto fondamentale per ciò che c'è di meglio in ogni paese è il nucleo non solo del cosmopolitismo, ma della moralità stessa.

È chiedere molto? Beh, abbiamo a disposizione tredici anni di scuola, dall'asilo alla fine del liceo: mi pare che ciò possa essere insegnato alla maggior parte dei bambini e delle bambine.

7. Come ha appena affermato, vi è un rapporto stretto tra il cosmopolitismo, le scienze umane e le arti. Qual è la sua posizione rispetto alla cosiddetta "cancel culture"?

Espressioni come "cancel culture" possono confonderci, assimilando cose a cui dovremmo opporci a cose che dovremmo accettare. Non sto obiettando alla sua domanda, sto solo evidenziando una difficoltà nel modo in cui funziona il nostro discorso oggi. Non c'è niente di male nel criticare le persone che si esprimono in un modo irrispettoso, disonesto o offensivo. E se la paura delle critiche fa tacere qualcuno, questo è un suo problema. Non è stato "cancellato". Cercare di far tacere le persone con cui non siamo d'accordo, per quanto falsi siano i loro argomenti e per quanto doloroso sia per alcuni di noi ascoltarne il contenuto, danneggia quel tipo di discorso libero che ci permette di dialogare a partire dalle nostre diverse posizioni, dalle nostre diverse esperienze e con i nostri diversi presupposti. Ma non condivido la posizione estrema secondo cui libertà di parola significa accettare qualsiasi discorso. Quindi penso che in un contesto particolare, come un'aula scolastica, si possa vietare l'espressione di opinioni irrilevanti o che non fanno progredire quel tipo di conversazione accurata adatta a un contesto educativo. Né penso che sia sbagliato imporre requisiti di cortesia in certe occasioni. Il mio preside può legittimamente dirmi che non posso insultare i miei studenti e io posso esigere che non si insultino a vicenda. Quello che il preside non dovrebbe fare è impedire a me – e a me di impedire ai miei studenti – di dire cose che sono rilevanti, ma che possono irritare alcuni allievi o allieve della classe. Se ci sono argomenti che uno psichiatra ha confermato essere psicologicamente dannosi – che sono "scatenanti" nel senso tecnico-medico – se ne dovrebbe informare l'insegnante, lui o lei dovrebbe avvertire gli studenti e le studentesse che tali argomenti verranno discussi e loro dovrebbero poter decidere se partecipare alla lezione o meno. Gli studenti e le studentesse a livello universitario sono o stanno diventando adulti. Non saranno

preparati/e ad affrontare il mondo se non avranno mai provato a rispondere in modo riflessivo a un pensiero che le turba.

D'altra parte, nessuna università è tenuta a concedere uno spazio a chiunque si presenti e chieda di disporre di aule per parlare. Ma penso che i membri della comunità accademica dovrebbero avere la possibilità di invitare le persone che vogliono ascoltare, indipendentemente dal fatto che altre persone, all'interno o all'esterno del campus, le vogliano o meno. Tuttavia, una volta che si abbia a disposizione uno spazio accademico, si devono accettare domande e critiche. Naturalmente, tutti questi requisiti devono essere interpretati in modo ragionevole. A volte non è possibile garantire la sicurezza di un oratore o di una oratrice, o la sorveglianza potrebbe implicare costi eccessivi, e così via. Ma il principio di base dovrebbe essere il seguente: ogni membro della comunità accademica deve avere la facoltà di invitare delle persone a parlare, purché sia possibile garantire uno spazio sicuro e a un costo ragionevole; d'altra parte, chiunque venga a parlare deve accettare domande, critiche, dissenso.

Quando si parla di internet e di Twitter *mobs* che perseguitano chi fa affermazioni con cui non si è d'accordo e cercano di farle licenziare, penso si debba distinguere tra ciò che le persone dovrebbero essere autorizzate a fare e ciò che è opportuno, utile, interessante, premuroso, o gentile fare. Molte di queste critiche travisano ciò che attaccano, reagiscono in modo eccessivo a ciò che viene detto, e rendono il costo emotivo degli errori assurdamente alto, in modi che una persona dal cuore generoso non farebbe. Questo non va bene. Quelli di noi che credono nelle conversazioni attraverso le differenze, anche quando sono difficili, considereranno queste risposte controproducenti. E se alcuni forum privati online vogliono dichiarare che non tollereranno attacchi personali di questo tipo – o che non tollereranno certe assurdità, sui vaccini per esempio, o su ciò che è realmente accaduto in un'elezione – per me va bene. Abbiamo bisogno di forum di tipologie diverse. Se volete partecipare a un forum di bugiardi, sta a voi decidere. E se non vi piace il tono o il contenuto di un forum, non siete obbligati a parteciparvi. Sarei molto riluttante, però, a chiedere un intervento dello Stato in questi casi, perché ho visitato Paesi in cui il governo controlla ciò che viene detto nei media in nome della pace sociale e ciò significa, in pratica, censurare le critiche al governo o mettere a tacere gli emarginati. In Brasile si rischiano problemi seri se si critica un razzista per essere tale. In Ghana, gli attivisti gay vengono arrestati per disturbo della quiete pubblica.

Tuttavia, ci sono molte forme di discorso che sono legittimamente sanzionate dallo Stato: diffamazione, divulgazione di giustificati segreti di Stato, urla nelle aule di tribunale, violazioni dei requisiti legali di riser-

vatezza, oscenità in luogo pubblico, e così via. E possono esservi buone ragioni, in contesti particolari, per limitare discorsi che mirano a provocare danni agli altri, come l'incitamento alla violenza.

Il punto fondamentale è questo: condivido la preoccupazione di alcune persone che al giorno d'oggi vorrebbero essere protette dall'ascoltare idee che non gradiscono, idee che potrebbero non piacere nemmeno a me. La vita politica di una democrazia consiste nell'ascoltare tutti, anche gli idioti – anche quando quello che dicono è profondamente ripugnante dal punto di vista morale – e nel capire come vivere insieme con le persone con cui non siamo d'accordo al livello più profondo. Non è possibile farlo se non si sa cosa pensano e non è possibile contestarlo se non viene concesso loro di esprimersi in pubblico. Alcune persone abuseranno di questo diritto alla libertà di espressione, mentendo. Se le bugie fossero diffamatorie, dovrebbero essere sanzionate. Ma la pena principale per la menzogna dovrebbe consistere nel disprezzo che si riceve quando viene dimostrato che si stanno deliberatamente diffondendo delle falsità.

Forse, però, con “cancel culture” – questo è il problema, come dicevo, con certe espressioni che alludono a cose diverse tra loro – intendeva la rimozione delle statue di coloro che sono stati onorati in passato, responsabili di azioni che oggi riconosciamo essere moralmente ripugnanti, o la ridenominazione di certi edifici, e così via. Se una statua è stata collocata in un luogo pubblico per onorare qualcuno pubblicamente e non vogliamo più onorarlo, non vedo perché in una democrazia non si possa decidere, in modo democratico, di rimuoverla. Questo non significa cancellare il passato, ma reagire a esso. Togliere una statua di Colombo o di Cecil Rhodes o di un generale confederato non significa che dobbiamo dimenticarci di lui o smettere di insegnare la sua storia. Sarei propenso a collocare la statua in un museo, dove può essere contestualizzata e dove può essere spiegato perché i nostri antenati hanno onorato quella persona e perché noi non dovremmo farlo, anziché distruggerla.

8. Cosa rivela secondo lei l'attuale crisi sanitaria globale in una prospettiva cosmopolita?

Il virus ha viaggiato in tutto il mondo perché le persone viaggiano; ma la conoscenza e la volontà di sconfiggere il virus hanno viaggiato perché la scienza è una delle imprese più cosmopolite, che apprende da ciò che viene fatto e scoperto ovunque. Una malattia scoppia a Wuhan; in pochi giorni le sequenze di acido nucleico del virus vengono identificate e condivise, attraverso l'OMS, con chiunque ne abbia bisogno. Immediatamente gli scienziati di ogni continente sviluppano idee per la cura e il

vaccino. In un vasto sforzo transnazionale, sostenuto dalle risorse di molti governi e dagli scambi tra scienziati e funzionari della sanità pubblica di molte nazioni, viene individuato un certo numero di vaccini che funzionano e anche bene. Le persone di un Paese adottano politiche basate sull'analisi di ciò che è accaduto in altri Paesi: poiché i coreani hanno effettuato un'intensa attività di tipizzazione dei virus, sono stati in grado di insegnare al mondo alcune conoscenze sul mondo in cui si sviluppano e si diffondono. Una volta diventato chiaro che la diffusione virale avveniva attraverso gli aerosol trasportati dall'aria, che possono rimanere e viaggiare nell'aria più a lungo, è stato necessario adottare un diverso approccio alla gestione della salute pubblica. Ma per capirlo occorre dati provenienti da molti Paesi. Quindi, il succo è che la collaborazione transnazionale, che è la chiave per gestire le pandemie, dipende dalla collaborazione e dall'apertura dei confini intellettuali: potremmo avere la necessità di limitare la circolazione delle persone per un certo periodo, ma dobbiamo mantenere aperto il flusso di idee.

La pandemia, inoltre, ci ha ricordato ancora più profondamente la nostra interdipendenza in modi che vanno ben oltre la gestione della malattia stessa. Se si impediscono raduni pubblici, come i matrimoni e i funerali, si distrugge la domanda di fiori: così il distanziamento sociale in Inghilterra implica che i coltivatori di rose del Kenya, che servono il mercato britannico, entrano in crisi economica. La pandemia ha ridotto la domanda di cioccolato, che viene spesso comprato d'impulso, e se le persone limitano i loro acquisti e i loro viaggi, ne mangeranno di meno. Questo è negativo per i coltivatori di cacao in Ghana, Costa d'Avorio e Brasile. Il blocco dell'economia nei paesi più ricchi ha fatto ricadere in povertà milioni di persone. Se vogliamo mantenere in piedi il sistema che fa giungere in Europa quelle rose belle ed economiche, dobbiamo trovare il modo di rispondere non solo alla crisi sanitaria, ma anche alle crisi economiche che genera. Così, il fondamentale riconoscimento cosmopolita – che credo sia il cuore della moralità – che tutti contano e che tutti hanno un ruolo nel garantire il benessere dell'intera comunità umana si è rivelato essere anche un consiglio di prudenza. Prima ho detto che la liberalizzazione del commercio ha ridotto la povertà globale, ma la pandemia ha riportato centinaia di milioni di persone sotto la soglia di povertà. Dobbiamo agire il più rapidamente possibile per contrastare queste conseguenze.

9. *Il cosmopolitismo è un progetto, piuttosto che un destino. Come si possono coinvolgere le nuove generazioni nella realizzazione di questo progetto attraverso la prassi, e non solo attraverso l'educazione?*

In psicologia sociale si deve a Gordon Allport quella che lui definiva “ipotesi del contatto”⁶, secondo cui, per semplificare, si può evitare un aumento dell'intolleranza se persone di tipi diversi si incontrano tra loro, in condizioni di relativa uguaglianza, in attività produttive in cui dipendano le une dalle altre. Questo è ciò che accade nei migliori sport internazionali oppure nelle forze armate delle società democratiche quando persone di tutte le classi, “razze” e religioni imparano a difendere la propria nazione fianco a fianco; oppure, ancora, quando le persone lavorano insieme, in paesi stranieri. Tutte le condizioni della sua ipotesi sono importanti. Bisogna incontrarsi in condizioni di uguaglianza, fare cose alle quali si attribuisce la stessa importanza, e fare affidamento gli uni sugli altri. Le persone di una identità sociale che hanno avuto questo tipo di esperienza con persone di un'altra identità sociale difficilmente saranno trascinate a odiare o disprezzare quelle con cui hanno lavorato, come pure le altre appartenenti alla stessa identità.

Purtroppo, agiscono forze contrarie. Quando le società stanno precipitando verso il collasso economico, come la Jugoslavia alla fine della Guerra Fredda, anche le persone che hanno avuto contatti tra i vari gruppi possono essere allontanate, nella disperata competizione dovuta alla scarsità delle risorse. Dobbiamo, di conseguenza, costruire un mondo in cui questo non accada a nessuno; in cui le crisi economiche producano una risposta non solo locale, ma anche globale che contribuisca a prevenire la catastrofe. A questo mi riferivo parlando delle rose e del cacao.

Ma se l'“ipotesi del contatto” è giusta, allora la collaborazione transnazionale è fondamentale per costruire un mondo cosmopolita. Alcuni passi in questa direzione si possono fare più facilmente oggi, grazie a internet⁷. Ma in fondo non c'è niente di meglio che incontrare le persone, lavorarci insieme, dal vivo, in spazi reali. Le università possono costituire proprio questi spazi. Sono felice di insegnare in un'università globale con sedi in ogni continente, che ha campus ad Abu Dhabi e Shanghai, oltre che a New York. Questo è uno dei motivi per cui lavoro qui alla New York University.

⁶ Gordon Allport (1897-1967) è uno dei più noti psicologi statunitensi. Appartenente al movimento della psicologia sociale detto “psicologia dei tratti”, descrive l'ipotesi del contatto in *La natura del pregiudizio* del 1954.

⁷ Nejatbakhsh, *Globalizzazione, cosmopolitismo e nuove generazioni*, 509.

10. *La nostra rivista si chiama “Rivista Italiana di Filosofia Politica”. Vorremmo fosse una sorta di ponte tra la tradizione della filosofia politica italiana e una più ampia comunità internazionale di filosofi politici. Quasi tutti i suoi libri sono stati tradotti in italiano e hanno suscitato un grande interesse, non solo tra gli studiosi. Possiamo chiederle qual è il suo rapporto con la cultura italiana? Quali aspetti di essa considera rilevanti per il suo lavoro e per un pubblico internazionale più ampio?*

Come molte persone che si sono formate in Inghilterra, sono stato educato ad apprezzare l'Italia per tre motivi: storico, in quanto luogo in cui hanno vissuto i filosofi e i poeti romani che ammiro; gastronomico, in quanto patria di una delle grandi cucine del mondo; estetico, in quanto culla della grande letteratura rinascimentale e della grande arte e architettura medievale e moderna. Sono stato per la prima volta in Italia, da giovane, per recarmi a vedere la Madonna del Parto a Monterchi, perché mia madre era una pittrice e ammirava profondamente Piero della Francesca. Da allora ho trascorso di tanto in tanto qualche giorno a Roma, Firenze, Milano, Capri, Venezia, Napoli e a Bellagio sul lago di Como, tutti luoghi che vivono nella mia memoria. Come molti, sono un estimatore di alcuni scrittori italiani moderni: soprattutto Italo Svevo, su cui ho scritto, e Giuseppe Tomasi di Lampedusa. E il mio pensiero sul nazionalismo è stato plasmato dalla lettura di Giuseppe Mazzini, di cui apprezzo e condivido il patriottismo cosmopolita e il suo impegno per i diritti dei lavoratori. Mazzini argomenta con molta eleganza, rivolgendosi agli operai nel suo saggio *I doveri dell'uomo*, la tesi secondo cui il nazionalismo sarebbe il modo in cui adempiamo ai nostri doveri verso l'umanità. Insomma, benché non conosca molto l'Italia, ho molto apprezzato tutto ciò che di essa ho conosciuto.

Riferimenti bibliografici

- Allport, Gordon. *La natura del pregiudizio*. 1954. Firenze: la Nuova Italia, 1973.
- Mill, John S., *Saggio sulla libertà*. 1859. Milano: Bompiani, 2000.
- Appiah, A. Kwame. “Cosmopolitan Patriots.” *Critical Inquiry*, 23, 3 (1997): 617-639.
- Appiah, A. Kwame. *Cosmopolitismo. Ètica in un mondo di estranei*. 2006. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- Appiah, A. Kwame. *Il codice d'onore. Come cambia la morale*. 2010. Milano: Cortina Raffaello, 2011.
- Appiah, A. Kwame. *La menzogna dell'identità*. 2018. Milano: Feltrinelli, 2019.

- Brock, Gillian. "Immigration and Global Justice: What kinds of policies should a Cosmopolitan support?" *Etica&Politica/Ethics&Politics*, 1, 12 (2010): 362-376.
- Inglehart, Ronald F. et al. (eds), *World Values Survey: Round Six – Country-Pooled Datafile Version*, JD Systems Institute, 2014, in <http://bit.ly/3GSfFNR>.
- Madison, James. *Il Federalista*. A cura di Gigliola Sacerdoti Mariani. 1788. Torino: Giappichelli, 1997.
- Mazzini, Giuseppe. *I doveri dell'uomo*. 1860. Milano: Rizzoli: 2010.
- Nejatbakhsh, Mehdi. *Globalizzazione, cosmopolitismo e nuove generazioni: Growing Up with Global Ties*. Theses and Dissertations, 2014 (<https://dc.uwm.edu/etd/509>).